

LiberoEconomia

Indici		Petrolio - al barile		Cambi		Euribor		Oro e monete	
Borsa Milano-FTSE Mib 23.928,21 +0,13%		58,4 \$ -0,19%		Dollaro USA 1,1115 1,1126 Yen 122,3200 122,2500 Franco Svizzero 1,0767 1,0811 Sterlina 0,8562 0,8576		Periodo (13/01) 360 diff. assoluta 1 Mese -0,46 0,003 3 Mesi -0,389 0,006 6 Mesi -0,324 0,01 12 Mesi -0,246 0,007		Quote \$ x Oz € x Gr Oro 1544,04 44,6 Argento 17,74 0,51 Platino 2179,84 28,71 Palladio 982,95 63,32	

PACE FISCALE TRADITA

Rischia la galera chi ha aderito al condono

C'è un buco nella norma principale: a rischio la posizione dei contribuenti che hanno aderito alla pax erariale con il governo Alemanno (tributaristi italiani), avverte: in alcuni tribunali già si applica la norma penale in maniera restrittiva. Gettito a rischio

ANTONIO CASTRO

■ Quasi due milioni di contribuenti - tutti quelli che hanno aderito speranzosi alla cosiddetta pace fiscale - rischiano non solo di finire sul banco degli imputati, in procedimenti penali, ma anche di dover sborsare quanto dovuto e che pensavano di aver sanato aderendo ai vari mini condoni negli ultimi anni.

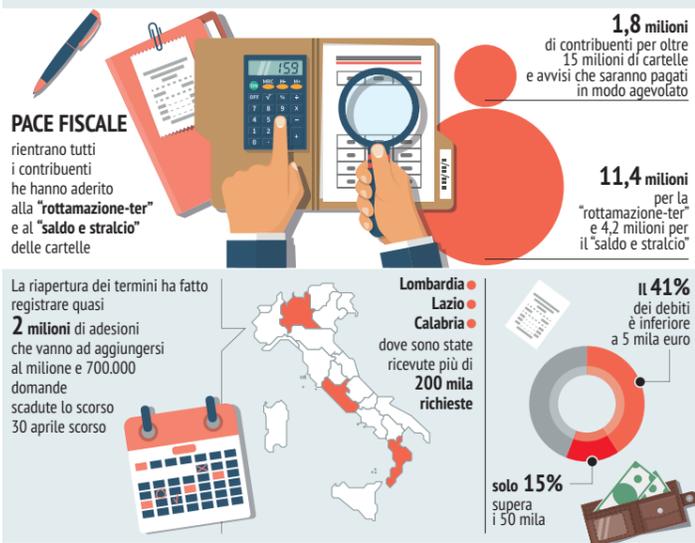
Ad accorgersi del buco normativo sono stati ieri gli specialisti (oltre 40 ricercatori a tempo pieno), del sito Eutekne riservato al mondo dei commercialisti. A spiegare la "trappola" inattesa è a *Libero* il presidente dell'Istituto nazionale dei Tributaristi, Riccardo Alemanno: «Si tratta di un mancato raccordo», scandisce, «tra la norma tributaria sulla pace fiscale e la norma penale. L'interpretazione data da alcuni tribunali può essere superata in modo definitivo solo da un intervento legislativo, che equipari ai fini delle agevolazioni penali, il pagamento agevolato della pace fiscale al totale pagamento del debito iscritto a ruolo».

GUAI IN VISTA

E senza intervento legislativo? Si rischia di finire nei guai. «E' possibile che in alcuni tribunali, come già avvenuto, applichino in maniera restrittiva la norma. Ovvero che il pagamento agevolato della pace fiscale che ha valenza tributaria non abbia la stessa efficacia della norma penale».

Il tutto, ovviamente, «dipende dall'entità del mancato versamento», prosegue Alemanno, che indica al governo anche come uscire dal pasticcio esploso nelle ultime ore: «Serve una modica normativa che chiarisca la doppia valenza e lo dica in modo chiaro». Anche perché l'intenzione dell'esecutivo non era solo di incassare qualche miliardo di tasse e contributi che altrimenti non avrebbe mai intercettato,

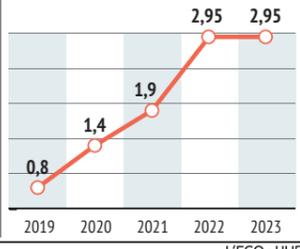
TUTTI I CONTRIBUENTI NEI GUAI



GETTITO



GETTITO NETTO ANNUALE



FONTE: Servizio bilancio del Senato, Agenzia delle Entrate

L'EGO - HUB

ma era stato "venduto" ai contribuenti come una misura tombale. Per «sanare il debito tributario sia agli effetti penale che fiscali».

Il rischio non è per la stragrande maggioranza dei contribuenti che avevano aderito alla pace fiscale per sanare buchi di poche migliaia di euro. Però chi pensava di aver sistemato i pasticci del passato anche oltre la soglia del penale (tra i 50 e i 100mila euro), rischia infatti che nel procedimento penale si

veda di nuovo sul banco degli imputati e, «nei casi più gravi», avverte il presidente dei Tributaristi italiani, «che si possano spalancare i cancelli del carcere. Ma auspico un intervento più tempestivo».

Tanto più che in alcuni tribunali d'Italia è già successo che con l'applicazione restrittiva della norma al debitore - che pensava di aver sanato le pendenze e quindi chiuso la pratica anche penale - sia stato richiesto di saldare il

proprio debito in toto.

Alemanno, consapevole che ormai il problema è transitato più nel campo legale che in quello tributario, auspica chiaramente che «in questo momento problematico venga presentata rapidamente una integrazione alla norma principale». E chiarisce: «Serve una norma ordinaria. Visto che con la precedente legge si è data per scontato che saldando il debito pattuito con il fisco decadeva anche il procedimento penale». Ma il rischio più grande è che dei previsti miliardi di incassi (9,9 miliardi previsti nei prossimi anni), ne arrivino assai meno. Visto che la pace fiscale si paga anche a rate, minando definitivamente la credibilità fiscale di norme che dovrebbero portare ad una pacificazione fiscale. Già nei condoni precedenti meno del 48% degli aderenti ha continuato a pagare le rate fino all'estinzione. Il timore è che si inceppi il meccanismo dei pagamenti rateali. Serve un «richiamo nella norma in cui si puntualizza che il soggetto che sottoscrive la pace fiscale abbia sanato il suo debito sia ai fini fiscali che che penale», taglia corto Alemanno.

PAGAMENTI A RATE IN DUBBIO

Con il can can dell'ultima legge di Bilancio si è avuta una rappresentazione plastica delle necessità di cassa del Paese. Per racimolare pochi miliardi (appena 3), per ridurre il cuneo fiscale nel 2020 il governo ha dovuto fare i salti mortali. Concedendo ai lavoratori la promessa che (forse) a luglio avranno uno sconticino di 20 euro (per quelli sotto i 26.500 euro di reddito lordo), e di 80 euro per quelli fin ora ignorati dal bonus Renzi (e fino alla soglia a tagliola di 35/36mila euro lordi). Immaginate cosa potrebbe succedere se i condonati smettessero di pagare le prossime rate vedendo decadere i benefici promessi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commercialisti

Mai smaltito lo choc di Monti

■ Le famiglie italiane non hanno ancora assorbito lo choc fiscale subito con la manovra Monti che nel 2012 ha colpito duramente gli immobili, attraverso l'Imu. La pressione fiscale sulle famiglie italiane, pari al 17,82% del Pil, è in lievissima crescita nell'ultimo anno (+0,04%). Permangono ancora 1,63 punti da recuperare rispetto all'incremento dovuto alla crisi del debito verificatasi nel 2011. Il dato emerge dall'osservatorio economico del Consiglio e della Fondazione nazionale dei commercialisti. Dal 2012 il recupero è stato solo di 0,18 punti. A differenza della pressione fiscale generale, in calo costante dal 2014, la pressione fiscale sulle famiglie, stabile nel 2013 (-0,08 punti di Pil), è salita nel 2014 (+0,22%) e nel 2015 (+0,30%), per poi calare nel 2016 (-0,46%) e nel 2017 (-0,17%) fino a stabilizzarsi nel 2018 e nel 2019. «L'unico modo per superare quello shock - spiega il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa - sarebbe realizzare uno di segno opposto, dimezzando questa patrimoniale da 22 miliardi l'anno, visto che l'Ici ne valeva 9».

I canali non vengono dragati e le portacontainer si fermano a Trieste

Proprio quando il Mose funziona le navi cinesi lasciano Venezia

■ Il Mose funziona. Ma nel giorno in cui arriva la tanto attesa conferma dal test svolto sull'intero tratto sud della barriera, le navi cinesi lasciano il porto di Venezia. La Ocean Alliance, che raggruppa le maggiori compagnie porta container al mondo ha annunciato la decisione di abbandonare Venezia come porto d'arrivo della «via della seta». Che finirà così a Trieste.

Ironia della sorte la comunicazione è arrivata proprio nel giorno in cui si è svolta la prima prova di sollevamento delle 20 paratoie del Mose alla Bocca di porto del Lido San Nicolò, la più profonda, situata nel canale dove passano le navi da crociera. Le paratoie, che erano state alzate

dalle 8 alle 9,30, successivamente sono state tutte regolarmente riabbassate nei loro alloggiamenti. Si è trattato di una prova con mare calmo, con gli impianti di sollevamento provvisori e con un unico compressore funzionante. Per il prossimo 3 marzo è previsto un test analogo, dovrebbero quindi seguire test successivi a scadenze precise. Da fine giugno verranno completati i collegamenti di tutte le dighe mobili e così da quella data sarà possibile attuare il test di tutto il sistema Mose alle tre dighe di porto (Chioggia, Malamocco e Lido).

Purtroppo, sempre ieri, i big cinesi della Via della seta hanno annunciato l'esclusione dello



Il test di ieri sul Mose si è svolto con successo

scalo di Venezia dalle rotte dei container. A darne notizia il presidente del porto, Pino Musolino. «È da mesi che diciamo che se non ci fanno dragare i canali le navi non arrivano», spiega Musolino alla *Nuova Venezia*, «è un dolore auto-inflitto, una situazione che grida vendetta». E che rischia di avere gravi conseguenze sulle attività del Porto.

La rinuncia dei cinesi è dovuta al fatto che senza il dragaggio dei canali, le navi portacontainer con pescaggio superiore ai 10 metri e 60 centimetri non possono più fare scalo a Venezia. Per il 2020 erano previsti 52 ingressi in porto, con provenienza Shanghai, Ningbo, Pusan, Shekou e Singapore. Ogni «toccata», in termini di fatturato vale circa un milione di euro.

A.B.